

VINCENZO GEMITO IN ATTO DI RITRARRE S. E. IL GENERALE ALBRICCI A NAPOLI.

UN MUNIFICO ALLOGGIO IN CASTEL SANT'ANGELO

Si direbbe che il Governo, riconoscendo il dovere di ospitare degnamente Vincenzo Gemito, abbia voluto prescegliere un alloggio in armonia con la natura anacronistica del venerando maestro. Difatti, là dentro, l'artista potrà meglio esercitare il suo culto, e meditare più di quanto non potè, fra le angustie della sua solitudine partenopea.

Vada, dunque, un saluto augurale al suo animo nella nuova dimora in Castel Sant'Angelo, ove, finalmente, vivrà in più degno e desiderato asilo. Contemplerà con intima gioia le antiche pietre di quell'edificio fra i più belli di Roma — rallegrato dai marmi « berniniani ». Lo riguarderà con occhio risuscitatore del passato storico, ricostituendovi con l'immaginazione la Gran Mole Adriana, quando in marmo pario, dal recinto degli Orti di Domizio, splendeva maestosamente al sole della Città Imperiale — nell'epoca che fu felicissima per la scoltura romana. E non vorrà biasimare l'immagine di quell'imperatore — dei più crudeli e corrotti — se allora, per sentirsi degno anch'esso di gloria imperitura, volle — al pari d'Augusto — erigere il suo mausoleo magnifico sull'altra riva del Tevere. Ma deplorerà la perdita dei bei colonnati e delle bellissime statue che, in alto, adornavano la mole rotonda del sepolcro, e che furono rotte dall'impeto guerresco e scagliate contro l'ira dei Goti. Si rattristerà, poi, maggiormente, al pensiero che il sacro edificio,

colle sepolture stesse degli Adriani, sia più tardi divenuto l'ampia fortezza di Castro di Crescenzo. Di qui, la meditazione di Vincenzo Gemito si esalterà di fervore per il secolo d'oro delle Arti Belle in Italia — e, specie, per la Roma papale, da Bonifacio XI a Benedetto XIV. Ma prima di arrivare a quest'ultimo, contemporaneo di Lorenzo Bernini, egli penserà con rammarico a quel Paolo III, che osò, nel medesimo Castel Sant'Angelo, menare in prigione, come ladro, Benvenuto Cellini. Ed ora, gli episodi baldanzosi e bizzarri della vita del grande artefice suo precursore, gli si faranno più vivi nella memoria; e in Castel Sant'Angelo gli sarà più familiare l'immagine di Benvenuto; e più frequente, forse di quella di Lisippo, lo scultore di Alessandro che Gemito adora; poichè, nel gran condottiero della battaglia di Issò, egli vede un nume vivente, e non tanto leggendario, della civiltà pagana.

Poichè abbiamo sopra accennato della natura anacronistica di Vincenzo Gemito, a questo proposito riferiamo un aneddoto dei più recenti e significativi del maestro: uno squarcio di uno dei suoi spontanei discorsi allegorici, ove, talvolta lo scherzo parabolico e l'immagine metaforica sono, per chi sa connetterli, di un non lieve interesse.

A un visitatore, del più frequenti, e piuttosto giuggioloni che uomini di spirito; ed anche più

avari, che poveri, o più poveri che ricchi, Gemito disse: « io non riposo, alla notte, dal mio lavoro giornaliero. In questa mia officina, ogni notte, si

raccogliono in piccola assemblea certi spiriti ch'io conosco... Voi credete ch'io sia nato veramente nella seconda metà del secolo passato? Non è vero! E' un grande errore cronologico che solo il Padre Eterno potrà rettificare ». E poi, mostrando a quel signore la statuetta di un giovane dio marino, soggiunse: « Ora vi spiego. Ecco: vedete questo mio piccolo Nettuno adolescente, non ancor finito? Ebbene, se voi riuscite ad osservarlo attentamente in ogni suo

particolare, in quest'argento e in quest'oro imbrunito, vi trovate la mia età, e cioè la mia lunga esperienza di quattrocento anni. Voi capite? Di

quattrocento anni, vi ho detto! Se voi non ci credete, a me non importa... Oramai, io lo so, e so questo: che le cose che son proprio vere, non saranno mai comprese, nè come particolarmente si mostrano, nè come si dicono... » E dopo di aver per la centesima volta accesa la pipa, stretta sempre nella mano levata nell'aria nel gestire caloroso del braccio, finì col dire: « Quelli, che vengono la notte a conversare con me, mi comprendono assai bene. Quelli sono gli antichi spiriti nati con me, e che son morti da quattrocent'anni... ».

Quel signore non ci volle assolutamente credere, e andò via tutto ilare e soddisfatto, portando nella memoria queste altre parole di Gemito da riferire alla prima occasione.

Alludendo alla sua vita interiore e alla manifestazione della sua arte così puramente tradizionale, Gemito disse la sua verità profonda, che certo non

poteva essere intesa da un uomo, come quel signore, il cui pensiero non andava al di là delle cose palpabili e terrene. Egli era al cospetto di una personalità vivente, e come vivente, che gli parlava con veemenza, nel suo linguaggio metafisico, di cose apparentemente stranissime. Ecco tutto Giudicava il maestro da quel che gli sembrava essere; e poteva aver ragione. Sorrideva con prudenza, nell'ascoltarlo; e fingeva di approvare quei discorsi, con equi-

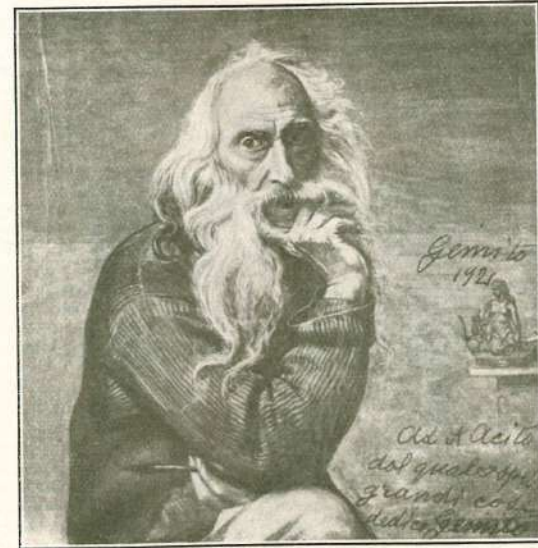
l'indulgenza di un amico di cervello sanissimo!

Malgrado il suo giudizio, che può esser quello di

un uomo comune, Vincenzo Gemito rimane il più lucido cosciente, che abbia, oggi, l'Italia nell'Arte del disegno e della scoltura. Di qui, la sua esaltazione nel parlare; e la sua passionalità trasmessa nei gesti. Vincenzo Gemito è l'artefice il più equilibrato e paziente, e, senza dubbio, di una personalità complessa, poichè la sua arte si cimenta anche nel campo della ricerca scientifica. Egli si è reso conto della tecnica degli antichi maestri, e alcuni segreti di quella son da lui posseduti. Ha imparato l'arte del cesello, con intendimento suo personale, entusiasmandosi ai lavori di oreficeria del secolo XVI, e particolarmente alle opere del Cellini. Vincenzo Gemito volle tentare un nuovo metodo di



GEMITO E S. E. IL GENERALE ALBRICCI, COMANDANTE IL CORPO D'ARMATA DI NAPOLI.



VINCENZO GEMITO (autoritratto).

fusione da lui pensato, e vi riuscì, raggiungendo quei vantaggi che prima non ottenne col metodo comune.

Chi lo ha visto nel suo èremo partenopeo nelle ore più febbrili della sua vita di artefice, avrà ancora viva l'impressione di lui al contatto del fuoco. Egli si curvava sulle fiamme e respirava fra i vapori mefitici. La sua attenzione al metallo in liquefazione era brutale e fremente. Igneo, come Vulcano — egli stesso ardeva del suo proprio fuoco. Dilatate aveva le pupille fiere e sanguigne. Non più, in quelle ore, la sua naturale espressione jeratica, e i sereni occhi cerulei. La sua voce vibrava con suono anche metallico. Quell'inferno racchiuso in fondo alla penombra di quel tugurio adibito a fonderia, dava al suo aspetto la parvenza d'un titano demoniaco. Lungo il suo braccio nudo, le vene, come serpenti azzurrognoli, enfiavansi — e sulla mobilità dei muscoli forti e sottili, sembravano esse stesse muoversi con elasticità serpentina. Quella sua mano che si dovrebbe formare con la cera e poi eternare nel bronzo, quella mano, simbolo di nobile e ferrea energia e geniale sapienza, stringeva nel suo pugno la tenaglia, colla quale smoveva il crogiuolo pieno e abbaclinante, perché intorno non vi si facesse la crosta del carbone attaccaticcio. Il sudore della sua fronte, riflesso di porpora, a stille cadeva nelle fiamme. E la sua mano — incolume — infuriava coll'arnese di ferro, terribilmente! La voce, ogni tanto, irrompeva forte come nel chiuso di una caverna, della quale egli stesso sembrava il solitario spirito, una di quelle figure leggendarie, specie di negromanti...

Era meraviglioso il vederlo in questa sua metamorfosi: il genio e la tenacia, con l'amore gelosissimo dell'arte, si trasformavano in ignita potenza, al punto ch'egli pareva abbruttirne in una resistenza unica, nel suo alacre travaglio.

Così, altri ancora potrà, forse, vederlo nella sua nuova dimora di Castel Sant'Angelo, dov'egli colerà



VINCENZO GEMITO:
«RITRATTO DEL PUBBLICISTA ALFREDO ACITO».



VINCENZO GEMITO
(disegno di A. Schettini).

l'oro e l'argento imperituri, nel fragile modello di cera interrata... Là, le notti di veglia riecheggeranno delle conversazioni col suo spirito; in più religioso silenzio (se ancora silenzio, in quel luogo, esiste), egli potrà godere la sua pienezza di creatore. E si astrarrà completamente dal mondo tangibile, poi che con esso par che non abbia avuto nessun forte legame. Ad uno ad uno, fino allo spasimo ascende gli alti confini dell'Arte e della Bellezza — già segnati dal genio pagano. E tuttavia, il suo mirabile sforzo si delinea in un aspetto neoclassico della sua personalità, onde la sua arte sta agli antipodi del disgregamento di vane idee innovatrici dell'Arte. Il farraginoso, il grottesco, e le orribili astruserie inimmaginabili, sono le ignobili imposture, e lo squilibrio e la bestemmia contro il Passato, del quale gli splendori e la magnificenza, com'arte vera, oggi, maggiormente rivivono!

Mentre in Vincenzo Gemito ancora sopravvive l'antico spirito religioso dell'arte, questa oggi decade orribilmente per opera di apostoli innovatori, gli ultramodernisti! E l'arte potrà risorgere, quando, con unità spirituale, ritornerà al culto del Bello e del Vero; quando sarà restituita al sacrificio e allo sforzo di quelli che sono nati per esser veramente artisti! Allora, potrà rientrare nel gran santuario delle cose immortalate dal Genio!

Salutiamo Vincenzo Gemito che, non curante del trionfo della burocrazia sullo spirito, è quasi solitario sacerdote della grande Arte, e l'abbraccia come un rito di entusiasmo e di fede. Curvo sulla sua opera per ore ed ore, senza sonno, come un vegetariano si nutre, e si logora i ginocchi come un fachiro. La sua spina dorsale è flessibile come una canna. Il suo corpo è elastico, e ancor bello e nerboruto; esso si piega e si drizza con agilità giovanile! Uomo di nova fibra, trae dalla sua fede la energia della resistenza; e sembra, oggi, col suo aspetto di ierofante, il solo degno sacerdote del tempio — intento a custodire accesa la lampada innanzi ai veridici Numi!

Alfredo Schettini.

ILLUSTRI CLIENTI DI UN ANTICO CAFFÈ ROMANO



IL FONDATORE DEL «CAFFÈ GRECO»
(da un rame del tempo, rinvenuto da Domenico Gnoli).

È curiosa. I forestieri che vanno a Roma, ripartono quasi sempre senza essersi soffermati in uno storico ed artistico locale che pure è nel centro dell'Urbe: il Caffè Greco.

Forse lo ignorano. Anche gl'italiani ed i romani stessi vi vanno di rado, onde il Caffè è ormai frequentato soltanto da pochi vecchi assidui silenziosi, che sorbiscono un cappuccino, leggono il giornale, o giocano a scacchi.

Ma una volta non era così. Gaie brigate di artisti vi affluivano; discussioni letterarie vi si accendevano; e il Caffè — fondato nel diciottesimo secolo da un levantino in piazza di Spagna, da dove poi passò in via de' Condotti — ha veduto aggirarsi fra le sue mura, e sedersi ai suoi tavoli, Goëthe e Goldoni, Schopenhauer e Bizet, Böcklin e Mendelssohn, Gogol e Gounod, Wagner e Lembach, Liszt e Berlioz, Mickiewicz e Mark Twain, e moltissimi altri celebri artisti, musicisti, letterati, pittori, filosofi, poeti, sino a Coleman e Cesare Pasarella. Ed ognuno vi ha lasciato un'orma non banale del suo passaggio: un dipinto, uno scritto, un disegno, una statuetta, una caricatura, un sonetto. Insomma il locale — fra pannelli, autografi e bassorilievi, — è ormai un piccolo e caratteristico museo. Per questo, dicevo, è strano che il forestiero non vi si soffermi. Senza contare che soltanto a por mente che su quei vecchi divani si è forse seduto l'autore del *Mondo come volontà e rappresentazione*, c'è da sentirsi un brivido nella schiena, pur non essendo un esteta decadente.

Nel 1864, Taine vi andava spesso, e vi poteva avere un ottimo caffè, fragrante e caldo, per tre soldi. Ora i prezzi sono un po' aumentati. Ma i divani e le sedie, e perfino il proprietario, là dietro il

Roma per mettere in scena una sua commedia al teatro di Tordinona — abitava presso un abate «fort polli e fort honnête» che aveva casa sul Corso.

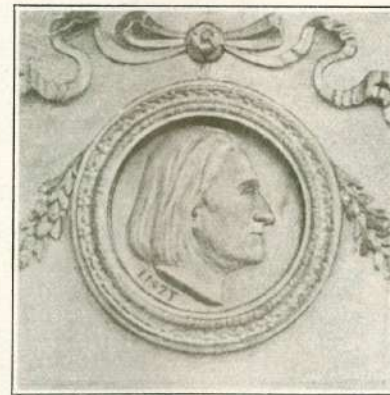
Il buon abate preparava ogni giorno, con le proprie mani, un manicaretto apposta «per l'avvocato Goldoni». Ma l'avvocato Goldoni, qualche volta, è a pranzo fuori. Allora l'abate (benché *fort polli*) si arrabbia, strepita, e una sera finisce col gettare nel cortile il piatto prelibato con la cazerola e tutto.

Buon abate, che in onore del suo ospite illustre organizzava in casa sua anche delle simpatiche serate musicali!

Intanto la commedia del Goldoni cadeva, un po' per colpa della cattiva interpretazione, un po' per via che il pubblico voleva Pulcinella, e Pulcinella non c'era.

Ma l'autore del *Burbero benefico* si rifà presto, al teatro Capranica, con *Pamela*, che ottiene uno schietto successo.

salvo errore, del Mille-settecento.



MEDAGLIONE DI LISZT NELL'«OMNIBUS» DEL CAFFÈ
(opera dello scultore Welonsky e dono di Giovanni Sgambati).